

*Una fonte trascurata per lo studio della storia elettorale italiana in età liberale:
le «professioni di fede» e i discorsi agli elettori.*

Pietro Finelli

PREMESSA

La storia della politica, in particolare per quanto riguarda l'Italia liberale, ha visto in questi ultimi anni un crescente interesse per la storia delle elezioni e delle campagne elettorali. Tuttavia questo, relativamente, nuovo filone di ricerca, così come più in generale la storia della politica, ha privilegiato in particolare gli aspetti organizzativi e 'morfologici' dell'agire politico. Solo recentemente l'attenzione è stata rivolta anche alla dimensione discorsiva, nella convinzione che anch'essa costituisca un elemento centrale dell'agire politico e non una semplice 'sovrastuttura'.

In questo contesto i discorsi elettorali costituiscono un oggetto storiografico di primario interesse, tanto come fonte sulle pratiche che caratterizzano le campagne elettorali quanto come chiave di accesso per lo studio del lessico politico e la dimensione culturale della politica.

I candidati, infatti, nell'elaborare i propri testi fanno riferimento a una sorta di deposito di materiale preesistente il cui utilizzo e la cui presenza può solo parzialmente farsi risalire a una scelta puramente razionale. Non a caso, recentemente lo studio delle *professions de foi*, è stata paragonato a una vera e propria analisi del DNA dei candidati.

I discorsi elettorali ci rimandano inoltre a una dimensione non esclusivamente culturale del linguaggio politico. I discorsi sono infatti strettamente finalizzati a creare consenso, a rafforzare identità, a consolidare le reti relazionali che appoggiano una determinata candidatura e, possibilmente, a rafforzarla. Discorso e organizzazione non sono due dimensioni indipendenti dell'agire politico, ma vanno analizzate in stretto rapporto tra di loro per coglierne in pieno la natura multidimensionale.

La relazione intende concentrarsi su alcune questioni preliminari per l'utilizzo delle 'professioni di fede' e dei discorsi agli elettori nel più ampio contesto della storia dell'organizzazione della politica nel XIX secolo.

PER UN'ANALISI DEI 'DISCORSI ELETTORALI'

Quello che siamo soliti definire come 'discorso elettorale', cioè il discorso pronunciato da un candidato nel corso della campagna elettorale non costituisce che una parte della più ampia "editoria elettorale" che – va sottolineato – occupa nel panorama editoriale dell'Italia liberale un posto di tutto rispetto. Anche limitando l'osservazione ai soli testi che mettono in rapporto diretto candidato e elettori (escludendo quindi sia la manualistica elettorale sia i *vademecum* i profili dei candidati etc.), si resta colpiti dall'estrema varietà delle tipologie sotto cui si presenta il 'discorso elettorale': discorso vero e proprio, 'professione di fede', programma di un candidato o di un comitato, lettera di risposta agli elettori o di ringraziamento dopo l'elezione. Una varietà che si ritrova anche nelle forme materiali sotto cui si presenta il 'discorso': *pamphlet*, foglio volante, numero unico, numero speciale, o meno, di un periodico.

Questa estrema 'fluidità' del discorso elettorale rispecchia il carattere ambiguo che riveste lungo tutta l'età liberale la candidatura e più in generale la campagna elettorale, considerata una 'briga' finalizzata a condizionare e, in ultima istanza, a falsare la libera espressione dei suffragi da parte degli elettori. Non è raro quindi di trovarsi di fronte a dei 'discorsi elettorali' o a 'professioni di fede', 'mascherate': programma proposto da un comitato, ma in realtà opera diretta del candidato, appoggio espresso da parte di una personalità esterna (ad ex. gli appelli di Garibaldi a votare l'uno piuttosto che l'altro dei candidati dell'Estrema Sinistra negli anni '70) o i discorsi commemorativi (esemplare da questo punto di vista l'utilizzo a fini legittimanti della commemorazione della spedizione di Sapri da parte di Nicotera, o la commemorazione di Garibaldi fatta da Bovio a Bari nel 1882 e che apre e dà il tono alla campagna elettorale dell'Estrema Sinistra in Italia meridionale).

Va detto peraltro che con il consolidarsi del sistema rappresentativo nel Regno di Sardegna e poi d'Italia, la candidatura acquista una legittimità sempre maggiore tanto da rovesciare il giudizio iniziale, e da far ritenere sospetta una candidatura non accompagnata da un preciso programma politico. La diffusione dei discorsi e delle professioni segue – tra l'altro – le più ampie dinamiche della vita politica italiana, con un progressivo sviluppo tra gli anni '60 e '70 e poi un altrettanto progressivo declino negli anni '90, in corrispondenza con l'affermarsi delle pratiche trasformistiche e il disfacimento dei partiti tradizionali.

Questa progressiva legittimazione del ‘discorso elettorale’ si intreccia con un processo simile ma non identico: l’affermazione della responsabilità del deputato rispetto ai propri elettori/mandatari. Malgrado, infatti, la dottrina costituzionale escludesse esplicitamente ogni forma di mandato imperativo, tuttavia questo non esclude i deputati stessi ritenessero di dover rispondere del proprio comportamento parlamentare agli elettori. Si afferma così la pratica del ‘discorso agli elettori’ (o della lettera) anche al di fuori del momento elettorale (tipici da questo punto di vista i discorsi fatti prima dell’apertura di sessione) cui i deputati e i ministri, a partire dal presidente del consiglio, erano soliti fare ricorso, sia per indicare loro quale sarebbe stata la loro linea di condotta sia per giustificare *ex post* un determinato comportamento.

L’uso intensivo del discorso agli elettori si presenta quindi come una vera e propria spia del carattere complesso del rapporto fiduciario e della concezione del mandato in età liberale. Da una parte vale la pena sottolineare l’esistenza di una linea piuttosto consistente che tende a leggere questo rapporto in chiave affettivo/comunitaria, se non esplicitamente parentale. Dall’altra si può configurare un vero e proprio ‘appello agli elettori’ attraverso cui il deputato viene riconsacrato e rilegittimato nel suo mandato e che nel caso del presidente del consiglio – specie di fronte a una prassi piuttosto debole di voti di fiducia in parlamento - potrebbe assumere i tratti di un vero e proprio ‘bypass’ delle istituzioni rappresentative, o comunque dimostrerebbe una spiccata attenzione per il ruolo dell’opinione pubblica, e della necessità di un rapporto con essa anche al di là dei canali istituzionali (Camera, elezioni etc.).

Più in generale lo studio delle ‘professioni di fede’ e dei discorsi agli elettori può offrire utili informazioni sullo sviluppo generale delle campagne elettorali.

In particolare i discorsi ci offrono da una parte informazioni utili sullo sviluppo del rapporto tra candidato e elettori e dall’altra sulla progressiva ‘nazionalizzazione’ delle campagne elettorali. Per quanto riguarda il primo punto si passa infatti dalla ‘lettera’ inviata agli elettori o dal programma elaborato da un circolo e accettato dal candidato – tipici degli esordi –, all’imporsi del banchetto – a partire dagli anni ’60 – per poi assistere a un progressivo affermarsi del comizio, nato in occasione della mobilitazione per la riforma elettorale tra il 1879 e il 1882, e poi sviluppato in particolare da parte dell’Estrema prima nei teatri e poi sempre più spesso all’aperto.

Per quanto riguarda il secondo aspetto da una parte si può notare come i leader dei diversi gruppi politici sono pienamente consapevoli di parlare non solo al collegio ma a tutta la nazione, ed anzi a partire dagli anni ’90 si afferma l’uso da parte del presidente

del consiglio (e dei leader dell'opposizione) di tenere il proprio discorso d'apertura della campagna elettorale a Roma. Ancora più significativo è l'emergere progressivo, ma piuttosto precoce, di una vera e propria divisione del lavoro all'interno dei 'partiti': Al presidente del consiglio, o al capo dell'Opposizione (o ai leader dei diversi gruppi) era demandato il discorso di politica generale, i ministri uscenti o papabili erano incaricati dei discorsi sui rispettivi ambiti di competenza e infine ai semplici deputati spettava poi il compito di amplificare i discorsi dei leader e di adattarli alle specifiche realtà locali.

Un ultimo ambito di ricerca riguarda, infine, l'analisi del discorso o della 'professione di fede' con particolare riguardo sia alla struttura interna dell'argomentazione e agli aspetti formali del testo sia al linguaggio utilizzato. I discorsi agli elettori e le 'professioni di fede' infatti sono testi con espressa finalità 'performativa': essi erano cioè esplicitamente finalizzati a raccogliere il maggior consenso possibile. Costituiscono quindi una chiave di lettura fondamentale per accedere all'immaginario politico delle classi dirigenti italiane in età liberale, e in particolare per verificare l'esistenza di un'unica cultura politica condivisa o piuttosto la frammentazione in "comunità discorsive" segmentate e scarsamente comunicanti.

Da questo punto di vista i risultati (per quanto ancora parziali) che offre un'analisi dei testi incentrata sull'identificazione dei temi 'identitari' appare estremamente interessante.

Ma prima di affrontare quest'ultimo aspetto vale la pena di presentare il *corpus* che è stato utilizzato per l'analisi.

Di fronte alla difficoltà di definire un *corpus* di analisi (tutti i discorsi, solo i vincitori, tutte le elezioni, solo quelle più significative) e dell'ancor più difficile reperibilità delle fonti per questa prima fase ho deciso di far riferimento al testo approntato Luigi Lucchini, uno dei principali collaboratori di Giuseppe Zanardelli, *La politica Italiana dal 1848 al 1897 – Programmi di Governo*, in occasione del cinquantenario dello Statuto. Si tratta di un testo assai significativo, ma che per essere maneggiato ha bisogno di alcune indicazioni: sostanzialmente portatore di una linea libera-costituzionale avanzata, cerca di privilegiare questa e di smussare le 'asperità' della vita politica dell'Italia liberale: eliminazione delle Estreme, prevalenza delle posizioni 'centriste', tradizione cavouriana, etc. In questo contesto l'emergere di *cleavages* e spaccature è ancora più significativo e mette in discussione l'immagine di omogeneità della classe dirigente liberale che gran parte della storiografia, anche quella più recente tende ad accreditare.

Passiamo ora a verificare quali sono le principali linee di frattura che emergono dall'analisi dei 'discorsi elettorali':

a) Caratteristiche del deputato: dai discorsi analizzati emerge con nettezza la presenza di uno modello di deputato che fa essenzialmente riferimento alla sua virtù come caratteristica indispensabile. Tuttavia tale virtù può essere declinata secondo due linee nettamente distinte: una privatistica, le virtù sono quelle del buon padre di famiglia e del buon gestore del patrimonio, secondo un paradigma che esclude l'autonomia della sfera del politico dalla più ampia sfera del sociale; una pubblicistica, che pur non escludendo la prima dimensione la subordina alla presenza di virtù pubbliche e in primis delle virtù patriottiche. Naturalmente poi nella concreta declinazione che perlopiù i candidati offrono di se stessi i due modelli tendono a intrecciarsi e a combinarsi tra di loro. Se la virtù è una caratteristica indispensabile tuttavia il deputato deve disporre anche di competenze e conoscenze tali da consentirgli di adempiere pienamente alla sua funzione di legislatore. Anche in questo caso si può assistere a una divaricazione nell'individuare le caratteristiche che devono contraddistinguere un deputato: da un lato si fa riferimento a un modello tradizionale di 'sapienza dello stato', che tende anche a mettere tra parentesi la specificità del sistema rappresentativo rispetto in particolare al modello della monarchia consultiva (non a caso del resto appare ricorrente il termine di 'consiglieri della corona' per definire i ministri), dall'altro lato invece, piuttosto che individuare uno specifico statuto della politica si fa riferimento all'idea di una 'scientificità della politica', e più in generale predomina l'idea di una funzione rigeneratrice della legge e quindi una vera e propria esaltazione della funzione legislativa come l'essenza più autentica dell'attività dell'uomo di Stato.

b) La funzione degli elettori. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a una dicotomia tra una lettura che ritiene che gli elettori debbano agire essenzialmente per tutelare i propri interessi (sostanzialmente economici) e chi vede invece nella funzione elettorale un dovere patriottico da esercitare in quanto cittadini e rinunciando a difendere i propri interessi settoriali.

c) La tradizione risorgimentale: H. Ullrich in un suo importante saggio sul 'Grande Partito Liberale' ha sottolineato come la linea di frattura tra *nation-builders* e forze anti-sistemiche sia una dei poli strutturanti della vita politica nell'Italia liberale. In effetti dall'analisi dei discorsi elettorali emerge con chiarezza come la partecipazione all'epopea risorgimentale sia un elemento fondamentale della retorica politica, ma emerge altrettanto chiaramente l'estrema mobilità della linea dei *nation-builder*, che si

sposta, a seconda degli oratori, ora a escludere l'ala sinistra ora quella destra dello schieramento politico, e che appare finalizzata assai più alla delegittimazione dell'avversario che non alla propria legittimazione. Del resto è lo stesso riferimento alla tradizione risorgimentale che appare viziato da un'ambiguità di fondo. Anche da una rapida analisi dei discorsi elettorali infatti appare evidente come ci siano, almeno due diverse ricostruzioni delle vicende risorgimentali: una 'dinastica' che vede in Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II (e solo parzialmente e secondo una linea non del tutto riconducibile alla prima Cavour) come i veri eroi del Risorgimento e fa del Piemonte del decennio di preparazione e della Seconda Guerra d'Indipendenza il nucleo centrale del processo di unificazione (riconoscendo quindi, spesso, un ampio ruolo a Napoleone III); e una popolare, incentrata sul biennio '48-49 e sull'impresa dei Mille e che fa di Garibaldi (assai meno di Mazzini), spesso in coppia con Vittorio Emanuele II il vero emblema del Risorgimento.

I vari *cleavage* che abbiamo sin qui rilevato tendono in effetti a strutturarsi intorno alla spaccatura fondamentale Destra/Sinistra, dandole corpo e sostanza. Infatti sono soprattutto gli esponenti della Destra ad avere una concezione in cui la politica non ha una sua piena autonomia. È nei discorsi di D'Azeglio o di Minghetti che troviamo in particolare l'idea che le virtù del deputato debbano essere sostanzialmente quelle del buon padre di famiglia e, analogamente, che gli elettori nello scegliere i propri rappresentanti debbano stare ben attenti alla tutela dei propri interessi; ed è sempre qui che troviamo una sostanziale svalutazione della specificità del regime liberal-rappresentativo e l'esaltazione di una 'sapienza' che sappia, all'occasione, anche prescindere dalla Legge. Per contro è principalmente negli autori della Sinistra che assistiamo all'esaltazione della funzione legislativa, identificata come la principale espressione del 'vero' uomo di stato, ed è sempre negli uomini della Sinistra che troviamo il richiamo più forte, spesso ossessivo, alle virtù patriottiche tanto del deputato che degli elettori. Ed infine se è la Destra a leggere il Risorgimento in chiave dinastica sono gli uomini della Sinistra a rivendicarne il carattere popolare e a esaltare Garibaldi, il '48-49 e i Mille.

Ci troviamo di fronte dunque a una netta divaricazione tanto nello 'stile della rappresentanza', che nella ricostruzione della memoria storica e quindi nella definizione della propria identità, e a una sostanziale delegittimazione reciproca delle forze in campo. Non stupisce quindi che, per recuperare le categorie elaborate da Albert Hirschmann, nei discorsi elettorali dell'età liberale si faccia ricorso a profusione alla

retorica della catastrofe: la possibile affermazione dell'avversario, rischia agli occhi dei competitori di mettere in pericolo l'esistenza stessa dell'Italia come entità statutale unitaria.

In conclusione, tanto per quel che riguarda le pratiche delle campagne elettorali che la 'cultura' politica l'analisi dei discorsi elettorali si presenta come una chiave di particolare ricchezza per complicare e rendere più 'mosso' il quadro della vita politica dell'Italia liberale che ci è offerto dalla storiografia.